

# Stanno assassinando una nazione

## Impegno del PCI per i diritti del popolo del Salvador

ROMA — La segreteria del PCI ha inviato all'arcivescovo del Salvador il seguente telegramma:

«A nome dei due milioni di iscritti comunisti e di undici milioni di elettori del nostro partito vi giungo, assieme a sentimenti di addolorata partecipazione, la testimonianza della più profonda indignazione e della condanna per l'eccezionale e vile assassinio di monsignor Romero, il cui nobile impegno per la libertà e l'indipendenza del Salvador rimarrà un fulgido esempio per tutti gli uomini che aspirano agli ideali di libertà e di giustizia nel mondo intero».

Terzi, presso la Direzione del PCI, Alberto Ramos, rappresentante del «Coordinamento rivoluzionario del Salvador», l'organo dirigente del movimento democratico del Salvador, si è incontrato con i compagni Antonio Rubbi, del CC e responsabile della sezione Esteri, Renato Sandri, della sezione Esteri, Renzo Foa capo redattore dell'Unità.

Alberto Ramos, commentando il brutale assassinio di monsignor Romero, di cui si era avuta notizia nella mattina, ha motivato che ciò avviene contemporaneamente alla ripresa della assistenza militare statunitense al governo del Salvador e all'accentuata offensiva della destra reazionaria, coperta dall'impotenza e passività della giunta di governo. Alberto Ramos ha chiesto l'appoggio dei comunisti e dei democratici italiani alla lotta del suo popolo per la libertà e l'indipendenza del Salvador.

I compagni del PCI hanno assicurato che i comunisti spiegano tutto il loro impegno, unitamente a tutti gli antifascisti e democratici italiani attorno ad una campagna di solidarietà a difesa dei diritti del popolo del Salvador e dell'America latina.

Dal nostro corrispondente

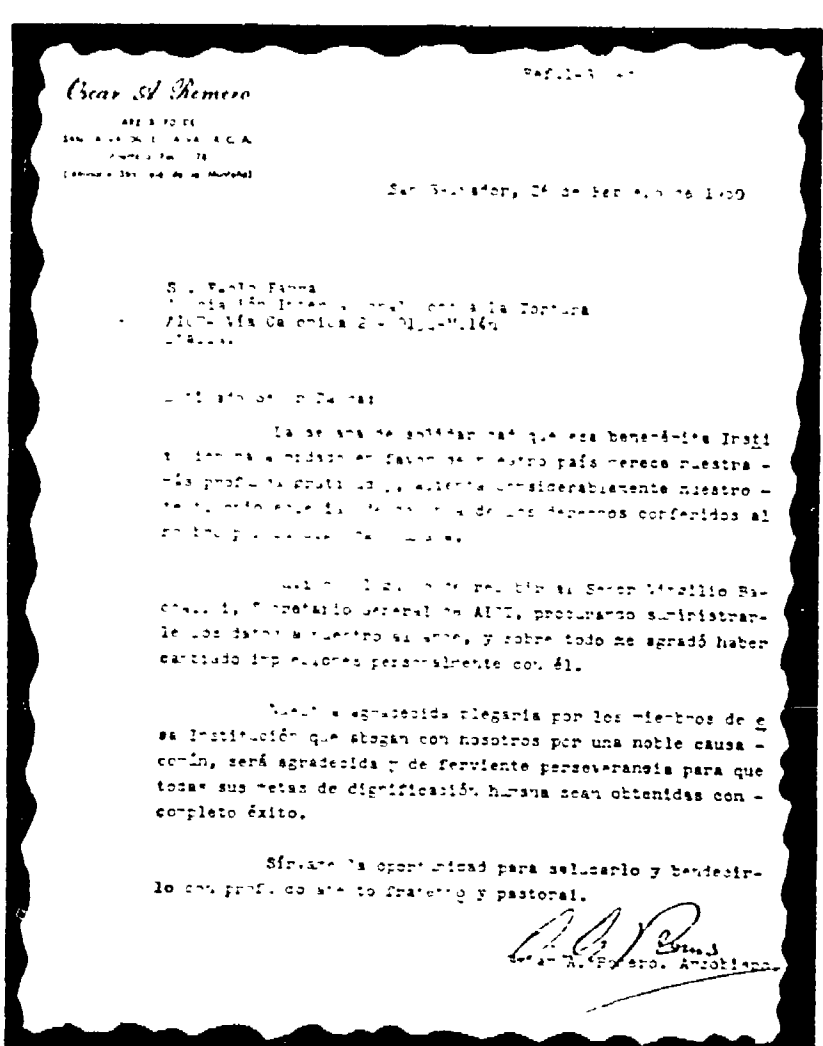
L'AVANA — Ho conosciuto monsignor Oscar Arnulfo Romero il 21 ottobre dello scorso anno. Era domenica. La prima domenica dopo il golpe militare che il 15 ottobre aveva destituito il dittatore Carlos Humberto Romero. A San Salvador ero arrivato da poche ore e la mia prima tappa era stata la basilica del Sacro Cuore. Da due anni, dall'altare di quella chiesa, l'arcivescovo del Salvador aveva utilizzato le sue omelie domenicali per mettere sotto accusa uno dei più brutali regimi tirannici centro-americani. Ricordo di esser rimasto profondamente colpito e affascinato dalla capacità di monsignor Romero di comunicare con i presenti, di farli sentire partecipi attivi, prolungando, con le sue parole, l'eco di quel migliaia di persone presenti (ma certamente pure di altre decine di migliaia che seguivano per radio le sue prediche domenicali) che anche con la semplice presenza nella basilica volevano testimoniare la loro volontà di cambiamento. Operai, contadini, studenti, elementi della piccola e media borghesia, che interrompevano con ripetuti applausi i passaggi più significativi di quell'omelia: «...gli autori del golpe parlano di giustizia e libertà. E queste sono le aspirazioni per cui lotta il nostro popolo. Ma vogliamo dire con chiarezza, per evitare equivoci, che questo governo meriterà la fiducia e la collaborazione del popolo solo quando dimostrerà che le belle promesse non sono lettera morta, ma verità e speranza».

Subito dopo l'omelia avevo avvicinato monsignor Romero per chiedergli un'intervista per l'Unità. Avevo preso appuntamento per il pomeriggio del giorno successivo.

Ma quando ero giunto nei locali dell'arcivescovo, mi era venuto incontro e mi aveva detto: «Devi scusarmi, ma mi hanno avvertito che il vostro giornale ha organizzato una assemblea con i familiari di 195 "desaparecidos". Se per te va bene, l'intervista la spostiamo a domani nel pomeriggio. Intanto, se vuoi, vieni con me a questo incontro. Potrai renderti conto del dramma che si vive in questo paese».

Arrivato presso la sede della Fiat 127 per raggiungere il collegio di San José dove era prevista la riunione. Quella stessa mattina era stato testimone di uno dei tanti massacri che da anni insanguinano le strade del Salvador: tre giovani erano stati uccisi

## I miei incontri con mons. Romero



Publichiamo la riproduzione della lettera che mons. Romero aveva scritto il 26 febbraio scorso a Paolo Parra dell'Associazione internazionale contro la tortura, per ringraziarlo delle iniziative dell'associazione in favore della difesa dei diritti umani nel Salvador

e almeno un centinaio feriti, durante un corteo funebre. Monsignor Romero aveva commentato: «L'oligarchia non è davvero disposta a fare le valigie e si prepara a scatenare la guerra civile. La sola politica che conosco è il terrore. L'assassinio politico. L'obiettivo è di frenare le lotte popolari. Ma è un obiettivo destinato al fallimento».

Lei — avevo chiesto — ha ricevuto qualche avvertimento, qualche minaccia? Con il suo solito sorriso bonario e triste, monsignor Romero aveva evitato di dare una risposta diretta: «L'oligarchia, la destra, i militari più reazionari, non mi considerano certo un loro amico. Ma quello che importa è sentirmi amico, fratello, del popolo che soffre ma che lotta per cambiare questo ingiusto sistema sociale». E l'incontro con le famiglie dei «desaparecidos» mi aveva permesso in effetti di vedere dal vivo il contatto diretto, umano, tra questo prete, cosciente del ruolo nuovo che deve giocare la chiesa cattolica soprattutto in que-



sto sub continente, e centinaia di credenti e no che soffrono ma che non si rassegnano. Nelle parole di monsignor Romero non c'era posto per nessun tipo di rassegnazione; al contrario, il suo richiamo era sempre rivolto alla speranza. Una speranza che non rimandava solo a «all'al di là», ma che diventava un preciso messaggio politico.

Ho rivisto monsignor Romero domenica 27 gennaio, ancora una volta al termine di una omelia appassionata e lucida, durante la quale aveva accusato la nuova giunta di governo civile e militare (di cui fa parte solo la DC) di continuare a «massacrare» il settore organizzato del popolo, per il solo fatto che lotta per la libertà.

Quando mi è arrivata la notizia dell'uccisione di monsignor Romero ho ripensato a due giudizi che avevo raccolto su di lui. Il primo, nell'ottobre scorso, di Roberto Castellano Cava, della direzione del PC salvadoreño, ucciso dalle bande di estrema destra qualche settimana fa: «Monsignor Romero è un vero combattente della libertà e della democrazia. Sotto la sua guida la Chiesa salvadoreña ha scelto di stare a fianco del popolo che soffre e che lotta per la sua completa liberazione». Il secondo — di segno completamente opposto — dall'ambasciatore italiano a San Salvador: «Io sono un cattolico praticante, ma non sono per niente d'accordo con quello che dice e fa monsignor Romero. Il compito della Chiesa non è di fare politica, di schierarsi, ma di amare fare la vedetta, la vittima. Ma, in fondo, sa che è un intoccabile».

Chissà cosa dirà adesso l'ambasciatore italiano nel Salvador davanti al cadavere di monsignor Romero.

Nuccio Ciconte

## Il Salvador verso la guerra civile

(Dalla prima pagina)  
darete che i contadini assassinati sono anche essi vostri fratelli», aveva aggiunto dal pulpito. Era stata l'ultima occasione di scontro con la giunta di governo: lunedì proprio poche ore prima dell'assassinio, il portavoce delle forze armate Marco Aurelio González l'aveva accusato di aver commesso «un crimine», incitando i soldati alla disobbedienza.

Altrettanto significativi, i suoi due ultimi interventi politici nella vita del paese sconvolto dalla miseria, dalla repressione e dalla violenza:

Il brutale assassinio di monsignor Romero rischia di far esplodere la situazione già tossica del paese. Subito dopo il crimine, mentre la giunta proclamava tre giorni di lutto nazionale, una serie di esplosioni hanno fatto saltare

una dozzina di edifici pubblici, negozi, fabbriche, uffici, e banche della capitale. Uno degli ordigni ha gravemente danneggiato la facciata della ITT, la multinazionale americana sinistramente nota per il ruolo svolto nel golpe silenzioso e per il suo intervento negli affari interni dei paesi dell'America Latina.

Le strade di San Salvador sono state pattugliate per tutta la giornata da squadre non bilibili della polizia che hanno continuato a percorrere la città sparando raffiche di mitra a scopo intimidatorio. Mentre

la giunta e i rappresentanti delle forze armate si riunivano d'urgenza, convocando anche i responsabili degli organi di stampa, gli studenti — asserragliati nelle due università, la nazionale e la cattolica — lanciavano attraverso gli altoparlanti esposti alle finestre l'accusa di assassinio della «Unione Guerriglia Blanca». Un portavoce governativo ha assicurato, in una intervista diffusa dalla radio, che gli assassini dell'arcivescovo verranno cercati in tutto il paese. Ma la tensione monta

## Cossiga orientato per il tripartito

(Dalla prima pagina)

quindi necessità di presentarsi sulla scena con un risultato da esibire: un governo fatto; e il ritorno del PSI, dopo sei anni, in un ministero di coalizione.

Dinanzi al fatto che l'ipotesi del tripartito DC-PSI PRI stava prendendo forma, il PSDI ha reagito in modo assai poco protocolare, sfiorando più di una volta il ricorso alla ritorsione polemica più plateale, o addirittura all'insulto. La direzione socialista democratica ha deciso ieri mattina che il partito si schiererà all'opposizione, se non riuscirà ad entrare nel governo. Poi è arrivata una lunga sfilza di dichiarazioni. «Il presidente del Consiglio — ha detto Pietro Longo dopo il breve colloquio con Cossiga (si è trattenuto meno di un quarto d'ora) — ci ha, con molta amabilità, proposto un governo tra DC, PSI, PRI. Non ho poi ben capito se nel governo c'è anche una comparsa repubblicana, ma questo lo considero un problema del tutto secondario...».

E ha aggiunto: «Ritornerei al giudizio delle future riunioni regionali e amministrative...». Staccatosi dai microfoni televisivi, il segretario socialdemocratico ha detto anche: «A noi sta bene così. La DC ci sta regalando un sacco di voti». «Noi non siamo delle comparse politiche, non vedo perché dobbiamo reincontrarci con Cossiga». «Se la DC si vuole uccidere il PSI, che se lo uccida pure». Un altro socialdemocratico, Vizzini, ha descritto così il colloquio con il presidente incaricato: «Un incontro squallido dal punto di vista costruttivo (sic). Era in realtà solo un comitato».

Piccoli è stato molto cauto, dopo il colloquio con Cossiga. Non si è sbilanciato sui vari tipi di governo di cui si discute, pur facendo capire che vi è «luce verde» per il presidente incaricato.

«Cossiga — ha aggiunto — vuole fare presto, e anche noi».

I liberali hanno fatto pressioni, per evitare la loro esclusione. Hanno anche cercato di prendere tempo, convocando per giovedì la direzione del loro partito, ma anticipando un giudizio polemico: si va in una «direzione sbagliata» — ha detto Zanone — «perché si prefigurano soluzioni che comporterebbero un prezzo di una divisione tra i partiti».

Il meccanismo per la costituzione del governo sembra comunque essersi messo in moto, e già, infatti, si parla della spartizione dei ministeri: sette ai socialisti, tre ai repubblicani, il resto alla DC. Nomi di possibili ministri? Nel PRI si parla di Vissani (ex ministro delle Finanze) e del Tesoro in passato (governi) e dell'ex segretario del partito Bissini. Il senatore Spadolini potrebbe entrare nel governo come vice-presidente senza portafoglio, se Craxi facesse altrettanto.

Nomi di candidati socialisti vengono rimbalzati in diversi ambienti: si parla di Giuliano Vassalli (ministro della Giustizia), o addirittura — secondo alcuni — vice-presidente del Consiglio, Manca, De Michelis, Cicchitto, Lagorio, Formica, Cipellini, Fossa. Per quali ministeri? Al PSI potrebbe toccare il dicastero degli Esteri, e per questa eventualità qualcuno ha fatto il nome di De Martino (che pare sia

stato interpellato in qualche modo) e qualche altro quello di Giolitti, attualmente rappresentante italiano nella CEE. Per conto dei socialisti dovrebbero però rimanere nel governo anche Reviglio (Finanze) e Giannini (Funzioni pubbliche). Altri possibili incarichi per i socialisti, il Lavoro e le Partecipazioni statali.

## Napolitano

(Dalla prima pagina)

internazionale del Partito laburista per un incontro al quale hanno partecipato numerosi deputati laburisti. Napolitano ha espresso l'interesse del nostro partito per questi colloqui che si collocano nel quadro delle iniziative del PCI verso tutte le forze della sinistra europea ed ha poi illustrato sia le posizioni di politica internazionale, sia il punto di vista del PCI sulla situazione politica italiana nel momento attuale.

E' seguito uno scambio di idee in modo particolare sulle questioni dello sviluppo economico e dell'occupazione, quali si manifestano in Italia e in Europa. Partecipavano al dibattito alcuni membri della direzione del partito laburista come Tony Benn, Frank Alderman, e altri parlamentari fra i quali l'onorevole Stuart Holland, i rappresentanti del partito laburista si sono riferiti alla politica di stampo nettamente reazionario portata avanti dal governo conservatore ed hanno convenuto sulla opportunità ed utilità di più approfonditi scambi di esperienze e di opinioni fra le forze della sinistra europea su questi problemi.

## Rituale il cordoglio del Papa

Nel messaggio inviato all'episcopato salvadoreño non una parola sull'impegno civile e sociale che l'arcivescovo ha pagato con il prezzo della vita

CITTA' DEL VATICANO — Il Papa, in un messaggio all'episcopato salvadoreño, si è detto «traffitto di dolore per il sacrificio assassinio» e ha espresso «profonda riprovazione per questo crimine eccrile» che, oltre a «colpire in maniera crudele la dignità della persona, ferisce nel profondo la coscienza della comunità ecclesiale e coloro che nutrono sentimenti di fraternità umana».

Di fronte a queste parole — che appaiono semplicemente rituali — sorprende e amareggiato il fatto che Giovanni Paolo II, che ha costato la sua missione per parlare dei diritti fondamentali dell'uomo, non abbia posto l'accento su questo tema di fronte ad una realtà sociale che offre tanti elementi in questo campo e soprattutto nella tracciata circostanza dell'uccisione crudele di un sacerdote che ha pagato con la vita la sua nobile battaglia per i diritti umani e in difesa delle masse popolari.

Si tratta di un'omissione grave; né si può dire che il

Papa non sapesse visto che il prete assassinato gli aveva consegnato personalmente, ai primi del febbraio scorso, un dossier sulla drammatica situazione esistente nel Salvador e sulle continue minacce di morte a cui era stato fatto segno dalle squadre fasciste. In questo dossier si documentava che nel 1978 e 1979 erano state assassinate 896 persone (contadini, operai, insegnanti e anche tre gesuiti), ne erano state arrestate 1.531 fra cui 8 sacerdoti e ne risultavano disperse 205.

In un breve incontro che ebbe con lui tramite un comune amico sacerdote, monsignor Romero non disse che la situazione in El Salvador si era fatta «esplosiva» ed aggiunse: «Continuerò a battermi per i diritti dell'uomo e soprattutto per quelli del più povero». Aveva lo stesso sorriso con cui mi accolse insieme con gli altri colleghi a Puebla durante la Conferenza episcopale latino-americana, nella quale era uno dei più significativi punti di riferi-

mento proprio per il suo impegno sociale.

Due giorni prima che fosse assassinato, mons. Romero, dopo aver rilevato in un suo appello che nelle ultime due settimane più di 200 persone erano rimaste vittime della violenza politica, si era rivolto ai militari con questa esortazione che forse ha segnato la sua condanna a morte: «Vi imploro, in nome di Dio, fate che cessi la repressione. Nessuno è tenuto ad obbedire ad una legge immorale». Riferendosi alle riforme annunciate ma non attuate, monsignor Romero diceva nel suo appello che «le riforme non valgono nulla se sono macchiate di sangue».

Quando nel 1977 mons. Romero fu nominato da Paolo VI arcivescovo di San Salvador, al posto di mons. Chavez, fu dalla burocrazia rivoluzionaria, il governo in carica e i potenti dell'economia lessarono un sospiro di sollievo e gli offrirono subito una casa con pavimenti di marmo nel ricco quartiere d'Escazon ed

una Cadillac. Il nuovo arcivescovo rifiutò. Un mese dopo, uno dei suoi collaboratori, padre Rutilio Grande, veniva assassinato presso la porta d'Agua, guileares da un movimento di destra. Orden. Da quel momento, mons. Romero, che quando era vescovo di Santiago de Maria nel 1974 si era mostrato aperto alle riforme sociali ma moderato, decise di schierarsi con più vigore dalla parte dei poveri e dei perseguitati. Rifiutò di assistere alla cerimonia del giuramento del generale presidente, promosse una serie di iniziative per avviare un'azione di coscienza tra le masse. Per questi suoi meriti era stato proposto da alcuni deputati inglesi per il Premio Nobel della Pace. Le sue omelie in cattedrale, diffuse dalla radio della quaresima, erano seguite da un crescente numero di contadini, operai, insegnanti, giovani, ma facevano anche accrescere i rischi per la sua vita.

In una intervista a La Croix del 6 febbraio aveva detto che



Monsignor Oscar A. Romero

«la forza principalmente responsabile dei nostri mali è l'oligarchia di estrema destra che non vuole cedere niente dei suoi privilegi e che si è alleata ai militari difensori dei suoi interessi dei ricchi». Aveva aggiunto che «la Chiesa non ha mezzi politici, ma essa dispone della sua forza morale, delle sue condanne e dei suoi incoraggiamenti».

Alceste Santini

## Colombo confessa? Sul Milan lo spettro della B

(Dalla prima pagina)

lo Casarsa». Il calciatore perugino era, come si sa, il tredicesimo nella lista dei mandati di cattura emessi dai due PM Roselli e Monsurro. Ma fino a ieri non s'era presentato. Lo ha fatto solo nel pomeriggio, alle 16,40 in punto, costituendosi in via dell'Olmata. Ora, si è subito pensato, la magistratura ha tutti i 14 a sua completa disposizione. Ma cronisti e pubblico hanno visto poco dopo quando hanno visto poco dopo la mezz'ora ombra uscire libero dalla caserma della Finanza. I giudici gli avevano infatti concesso subito la libertà provvisoria.

Come mai questa imprevista mossa da parte dei giudici? Forse Casarsa ha trovato in Della Mantura e Zecchini, gli altri due atleti del Perugia detenuti a Regina Coeli, depozizioni che lo hanno favorito? Oppure fin da prima «le prove» contro di lui erano assai vaghe? Un piccolo mistero per ora destinato a rimanere tale.

Ma di misteri, per l'appunto, ce ne sono anche di grandi. Cos'hanno concluso i quattro PM (Roselli e Monsurro e gli altri due, Guardata e D'Ambrósio), che si sono aggiunti all'ultimo momento? L'altra notte nel carcere romano quando hanno sottoposto i 12 calciatori e il presidente del Milan Colombo a stressanti interrogatori? Davvero, come si dice in giro, le «accuse» prove si sono ridotte ai famosi assegni di Pellegrini, Giordano, e Della Mantura? Davvero i giudici hanno finito come ha raccontato l'avv. Longo, per contestare come «indizio» a Stefano Pellegrini di «non aver esultato quando segnò il gol alla Lazio» in occasione del

chiacchierato incontro tra la squadra romana e l'Avellino? E vero, per esempio che il portiere laziale Cacciatori avrebbe «cantato» mettendo nei guai Wilson?

Lemotte Roselli e Monsurro a Regina Coeli hanno messo a confronto i «due laziali». Ma da alcune voci attendibili raccolte sembrerebbe che i laziali siano filati in perfetto accordo. E allora come stanno veramente le cose? Senza contare anche lo stretto riserbo per l'interrogatorio, avvenuto sempre nella nottata, di Guido Magherini calciatore del Palermo.

L'ultimo dei misteri è rappresentato dalla procedura che si vuol seguire.

Bracci, procuratore capo aggiunto, ha parlato chiaro: vuole «saltare» la formalizzazione e arrivare ad un processo in diretta forse fin da maggio. Ma questo non è l'orientamento degli avvocati che, invece, e ovviamente, preferiscono un iter giuridico normale.

La Procura ha solo quattro giorni di tempo per decidere se rinviare direttamente a giudizio o passare la mano

verno, sempre più esposta a condizionamenti di quella destra che scuote la «squadra della morte», che ha soprattutto nell'esercito e nell'apparato poliziesco il fulcro del suo potere e che è anche rappresentata nella stessa giunta.

Quali sono le prospettive? «Lavoriamo — dice ancora Alberto Ramos — per costruire un fronte democratico rivoluzionario che raccolga le forze disposte a lottare per un governo rispondente alle esigenze di rinascita e di sviluppo. E' l'unica via di uscita

per il Salvador. Sappiamo che la lotta sarà lunga, che dovremo difenderci con ogni arma perché i nostri nemici sono tanti. Non ci scontriamo solo con la violenza della repressione interna. Sappiamo che in Guatemala viene addestrato dalla CIA un esercito di mercenari, composto da ex guardie di Somoza, da esuli cubani, da ex militari sudvietnamiti. Sappiamo che c'è anche il pericolo di un intervento americano diretto, se noi dovessimo prendere il potere. Ma abbiamo fiducia nel nostro popolo. Così come l'aveva monsignor Romero».

Improvvisa scomparsa del compagno Aldo Marica

CAGLIARI — E' morto a Cagliari, all'età di 48 anni, il compagno Aldo Marica. Da tempo sovrappeso per una grave malattia che lo aveva colto, mentre era ancora nel pieno delle forze, alla sua attività di dirigente del PCI. Aldo Marica, che era stato per lunghi anni redattore de l'Unità, aveva rappresentato il Partito comunista italiano nel consiglio comunale cagliariano e nel consiglio regionale sardo. Dirigente del partito in Sardegna era stato per lunghi anni segretario federale cagliariano. Di Marica erano note le qualità intellettuali, le alte doti di umanità e l'onestà per la quale si era distinto nell'impegno di dirigente di partito e di pubblico amministratore.

Seminario della Cispel domani a Firenze

ROMA — Sul tema: «I servizi pubblici locali nell'economia e nella società» si apre domani a Firenze un seminario di studio e di dibattito organizzato dalla Cispel (Confederazione italiana dei servizi pubblici degli enti locali). Al seminario farà seguito — sabato 29 marzo — la XXV assemblea generale della Cispel, che sarà aperta da una relazione del presidente Armando Sarti. Il dibattito nelle due giornate è dedicato a quattro temi fondamentali introdotti da altrettanti relatori: i rapporti economici finanziari tra l'ente locale e la sua azienda; i costi del lavoro nelle aziende municipalizzate; prezzi e tariffe dei servizi pubblici; programmazione e organizzazione delle imprese pubbliche locali.

## Anche nel vicino Guatemala si uccide ogni giorno

Il tragico record quotidiano è di sei assassinati — Una conferenza organizzata dal Comune di Firenze, a un anno dall'uccisione del leader democratico Colom Argueta — Terrore e nichel

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
FIRENZE — Adesso il Guatemala un primato ce l'ha davvero: quello della «densità» di assassinii rispetto al numero di abitanti. Sei morti al giorno — questo il triste record — rappresentano il volto spietato di una dittatura che sa reggersi in piedi solo grazie al clima di paura e di terrore infuso nella popolazione. Alla situazione del Guatemala il Comune di Firenze ha voluto dedicare una apposita conferenza che sarà alla Biblioteca Comunale di Sant'Egidio — ad un anno esatto dall'assassinio del leader democratico guatemalteco Manuel Colom Argueta — quello di Argueta è solo

il caso più emblematico di una spirale di terrore ininterrotto di manifestare la loro volontà di cambiamento. Ma le statistiche sul Guatemala parlano da sole e dimostrano le profonde speranze e le tensioni sociali esistenti: gli analisti sono il 75,80 per cento, l'età media della vita è 38 anni, il 45 per cento della popolazione vive con 60 mila lire l'anno.

La tragedia del nichel, questa è la tragedia del Guatemala — aveva detto Argueta. E in effetti i giacimenti del nichel (utilizzato per la costruzione di armi) sono di totale proprietà delle multinazionali americane le quali — grazie agli appoggi dei po-

tere locale — difficilmente intendono rinunciare ai loro introiti. Lo stesso, del resto, era avvenuto nel '54 quando la CIA aveva provocato il colpo di stato per tutelare gli interessi della United Fruit Company.

Quali insegnamenti trarre dalla vicenda guatemalteca? Quali i compiti delle forze democratiche europee? A giudizio del compagno on. Achille Occhetto, della direzione del PCI, la solidarietà attiva si deve esprimere denunciando l'effettismo dell'imperialismo, riconoscendo che anche in Occidente esiste la questione dei diritti civili e appoggiando pienamente le forze che lottano contro qual-

m. f.